

## L'ANALISI

Stefano Passigli

Sul passato è meglio stendere un velo pietoso, ma il tema torna oggi nell'agenda del Pd. Due i nodi cruciali: l'autonomia della magistratura e il pluralismo del sistema radiotelevisivo

# CONFLITTO D'INTERESSI ORA LIMITIAMO I DANNI



**C**omplice la campagna per le primarie, il conflitto di interessi è tornato nell'agenda della sinistra. Ne dovrei essere contento, essendomi dedicato al tema sin dalla mia presentazione nel 1994 della prima proposta di legge in materia. Invece non lo sono, e per due ragioni. Innanzitutto, perché la vicenda richiederebbe una ricostruzione rigorosa, e soprattutto libera da interessate strumentalizzazioni. In secondo luogo, perché oggi la questione si pone in termini sostanzialmente diversi dal passato.

Per una ricostruzione rigorosa abbiamo un punto fermo, da tutti condiviso: il centro-sinistra sbagliò nel non approvare la legge. Ma quale legge? Per essere efficace la legge avrebbe dovuto prevedere l'incompatibilità tra cariche di governo e il possesso, diretto o indiretto, dei media e in particolare delle televisioni. Tale era la mia proposta di legge che, approvata dal Senato nel 1995, decadde alla Camera nel 1996 per l'anticipata fine della legislatura. Tale invece non era la proposta di legge approvata alla Camera nell'aprile 1998 che anziché introdurre l'incompatibilità prevedeva l'istituzione – con relativi vantaggi fiscali –

di un trust che solo gli sprovveduti potevano considerare «blind», e che non risolveva il problema. Un primo nodo non condiviso fu dunque quello della «incompatibilità»: non tutti nel centro-sinistra, e in particolare tra i popolari, erano d'accordo su tale misura; sul punto fu assai più rigorosa la Bicamerale del dibattito nell'aula della Camera.

**Un secondo aspetto** non condiviso concerne l'identificazione del momento in cui l'approvazione di una legge rigorosa – e quindi introduttiva della incompatibilità – sarebbe stata possibile. Non il 1995-96 per lo scioglimento anticipato delle Camere; non il 1996-98, quando Prodi teorizzava che, per il suo carattere di legge di sistema, il provvedimento doveva essere oggetto di proposta parlamentare e non del Governo, e quando erano ancora troppi gli esterni alla Bicamerale che puntavano sul blind trust; ma solo tra la fine del 1998 e il 2001, quando il PDS era retto da Veltroni, guidato in Parlamento da Salvi e Mussi, e Franceschini era Sottosegretario alle Riforme e quindi competente a seguire l'iter parlamentare della proposta approvata alla Camera e ferma al Senato per essere adeguatamente emendata. Fu quello il momento per reintrodurre l'incompatibilità. Furono invece varati semplici emendamenti al blind trust che non mo-

dificarono sostanzialmente il testo della Camera ma ebbero il solo effetto di non farlo divenire legge. Se questa è la ricostruzione dei fatti - e lo è - meglio per chi oggi guarda con occhio critico ad un passato cui partecipò da protagonista stendere un pietoso velo sulla vicenda. La seconda e più vera ragione per cui non riesco a rallegrarmi della riscoperta del conflitto di interessi è che in questa legislatura non si troverebbe certo una maggioranza parlamentare in condizioni di modificare l'attuale legge Frattini, e varare una nuova e rigorosa legge. Il problema è oggi piuttosto quello di limitare i danni del conflitto di interessi nelle due aree in cui questo maggiormente si esplica: la giustizia e l'informazione. Compito delle opposizioni, e in primo luogo del PD, è dunque quello di difendere l'autonomia della magistratura inquirente posta a rischio dall'ipotesi di sciogliere l'attuale legame funzionale tra PM e polizia giudiziaria, tornando a porre questa sotto il controllo dell'esecutivo; e quello di difendere il pluralismo del sistema radiotelevisivo, posto a rischio dalla volontà del PdL di cancellare la legge sulla par condicio. Un compito che dovrebbe vedere il PD unito in tutte le sue espressioni, e guardare al futuro rifuggendo da analisi del passato tanto strumentali quanto inesatte. ♦